

cembre 1940, ma nel clima plumbeo dell'occupazione nazista la cerimonia di tumulazione si svolse in sordina, nottetempo, assente Pétain: «ultimo affronto della storia» (p. 187) all'infelice Napoleone II.

Emanuele Pagano
(Università Cattolica del Sacro Cuore)

Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Roma, Salerno, 2021

L'ultima stanza di Napoleone è un contributo originale al bicentenario napoleonico. La penna sicura ed elegante di Luigi Mascilli Migliorini, tra i maggiori biografi di Bonaparte, vi descrive il tempo in cui l'Imperatore, prigioniero a Sant'Elena, trovò conforto nei ricordi e nel confronto con i suoi modelli storici, e in particolare con Giulio Cesare. Durante i Cento Giorni, spiega l'a., «non c'era stato tempo per ricordare il passato» (p. 11).

Appassionato di storia, si sa, Napoleone Bonaparte lo era sempre stato. Nel corso della sua straordinaria carriera, i paragoni con i grandi uomini del passato si erano rivelati una fonte preziosa non solo per la costruzione della sua immagine e per legittimazione del suo potere, ma anche per l'assunzione di decisioni importanti. A Sant'Elena, però, il passato non era più al servizio dell'azione (o, almeno, della sua). Per lui ormai era soprattutto una questione d'onore, e di sopravvivenza. Napoleone infatti, per qualche giorno, aveva pensato al suicidio quando il governo inglese, rigettando la sua richiesta di esilio in Inghilterra, decise di confinarlo nella piccola isola dell'Atlantico. Nel tentativo di nobilitare la sua richiesta, egli aveva dapprima citato la storia di Temistocle, il generale ateniese ostracizzato in patria e suicidatosi dopo aver trovato rifugio presso gli ex nemici persiani, e poi, nell'amarezza seguita al diniego britannico, era corso a rileggere la storia di un altro suicidio illustre nelle pagine dedicate a Catone dal suo amato Plutarco. Mascilli Migliorini ricorda che a convincerlo a desistere dal seguire l'esempio dell'Uticense fu una fulminea risposta del conte di Las Cases, suo compagno di esilio e autore del celeberrimo *Memoriale di Sant'Elena*: «Vivremo del passato, Sire; c'è di che appagarci. Non godiamo, forse, leggendo della vita di Cesare o di quella di Alessandro? Noi avremo di meglio, perché, Sire, rileggerete voi stesso!» (p. 14). È sulla via dell'esilio, quindi, che Napoleone tornò alla sua

antica abitudine di pensarsi *con* e *nella* storia: «Come la nottola di Minerva, cominciò a volare nel crepuscolo» (p. 12).

All'inizio della sua sfolgorante carriera, nel 1797, il Direttorio aveva elogiato Napoleone per essere riuscito prontamente a scrollarsi di dosso il «giogo dei parallelismi». In verità, Bonaparte dovette faticare e ingegnarsi non poco per evitare di soccombere sotto il peso delle comparazioni storiche. Ne è una dimostrazione il caso del *Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte*, il famoso pamphlet diffuso incautamente dal fratello Lucien nell'autunno del 1800, in occasione del primo anniversario del colpo di stato del 18 brumaio. Il libello fu frettolosamente ritirato per volere dell'allora Primo console, che forse ne era stato l'ispiratore. A cose fatte Napoleone si rese conto del discredito che tali parallelismi, benché costruiti per contrasto, potevano portare alla sua causa, disvelando l'immagine veritiera ma impopolare della deriva dittatoriale in atto.

Giunto a Sant'Elena, l'ex Imperatore lascia cadere la maschera e dà sfogo alla sua smisurata sete di gloria, confrontandosi apertamente con i suoi modelli storici senza adottare più le precauzioni di un tempo. Nell'esilio Bonaparte capì, seppur lentamente, che l'ultima sua grande manovra sarebbe stata quella di riuscire ad indirizzare il processo di trasformazione di sé stesso in un nuovo modello politico, allo scopo di impedire alla Santa Alleanza di cancellare la sua memoria e quella della Rivoluzione: «Di quella Rivoluzione di cui mai come a Sant'Elena si impegna a ricordare le pagine più belle, di quella Rivoluzione di cui egli è ora pronto a proporsi quale erede e stabilizzatore» (p. 17). Pur sapendo che non sarebbe più tornato in Europa, Napoleone conservava la speranza di poter favorire il ritorno al potere di un suo erede, magari di quel re di Roma di cui a Sant'Elena ricevette furtivamente una ciocca di capelli.

Dopo un breve capitolo introduttivo nel quale l'a. conduce il lettore a Sant'Elena, il libro descrive i primi giorni dell'esilio. Bonaparte e il suo entourage, ostinatamente decisi a preservare l'etichetta e lo status imperiale, cercano di allestire nel mezzo dell'Atlantico un'imitazione in miniatura, grottesca ma tenace, della corte parigina. A tal proposito, l'a. ricorda un suggestivo scambio di battute che sarebbe avvenuto tra Bonaparte e il nuovo governatore dell'Isola, Sir Hudson Lowe, il quale «non potendolo fronteggiare in altro modo, prima di allontanarsi a cavallo, rise ripetutamente, come se di fronte a lui non ci fosse altro che un pazzo, l'archetipo, anzi, di ogni pazzia: un uomo che ostinava a credersi Napoleone» (p. 77).

La vita dei francesi a Sant'Elena, che già trascorreva tra alti e bassi, rassegnazioni e fugaci slanci di vitalità, subisce un grave peggioramento dopo l'arrivo di Lowe, incaricato dal governo londinese di inasprire le misure di controllo e limitare gli spostamenti e i colloqui di Napoleone. Recluso nella sua residenza di Longwood, l'Imperatore perde progressivamente la speranza che un qualche avvenimento nel Vecchio continente possa sconvolgere l'equilibrio della Restaurazione e si rassegna a fare politica, per così dire, in differita: «Non era il ritorno, ma era lo stare a Sant'Elena, era, dunque, l'esilio, il vero modo in cui Napoleone partecipava della nuova Europa» (p. 91).

Bonaparte si rende conto, definitivamente, che il tempo della storia non gli apparteneva più e che il serbatoio di ricordi che andava costruendo sarebbe servito ad altri, oltre che alla sua gloria. Ed è così che con il potente strumento della memoria Napoleone e i suoi compagni tentano di cambiare il corso della storia nel mentre la riscrivono, fabbricando una narrazione autentica del passato recente che irromperà fragorosamente nel dibattito pubblico europeo, trasformando la stagione napoleonica in una risorsa politica e consentendo, in prospettiva, al suo eponimo di diventare «contemporaneo di ogni contemporaneità» (p. 85).

I suoi accompagnatori, che Mascilli Migliorini definisce efficacemente una «comunità memoriale», colsero subito l'occasione di partecipare in presa diretta alla fabbricazione del mito di Napoleone e intravidero l'opportunità di trarne qualche guadagno economico o di prestigio. Lo stesso stava accadendo in Europa: «Questo Napoleone – scrive l'a. – mentre sta cercando la propria autenticità nella vita reale, diventa il protagonista di una letteratura immaginaria, di una vita di carta» (p. 94). Va in scena così, con la regia incerta di Bonaparte, la spartizione simbolica e materiale della sua eredità. A tal proposito, Mascilli Migliorini racconta che l'Imperatore, per far fronte alle restrizioni imposte da Lowe, ordinò di spezzare e vendere parte dell'argenteria, premurandosi di rimuovere le insegne imperiali. Forse è stata proprio la fretta di raccogliere per primo i frutti di questo banchetto memoriale a convincere Las Cases ad abbandonare anzitempo l'isola. Da quel momento in poi, grazie soprattutto al suo *Memoriale*, il ricordo di Napoleone diventerà un'ossessione politica e letteraria, coinvolgendo tutti i francesi, senza distinzioni sociali.

Napoleone, spiega Mascilli Migliorini, faticò a comprendere il vorticoso processo di ripensamento e adattamento della sua esperienza alla nuova stagione politica dischiudasi dopo la sua sconfitta. Mentre

lui continuava a rivendicare il merito di aver domato la Rivoluzione e portato a compimento i suoi princìpi, infatti, la (sua) storia gli stava sfuggendo di mano, trasfigurata dalle sensibilità e dalle aspirazioni di una nuova epoca. Eppure, a distanza di trent'anni dalla sua morte, all'Imperatore piazzò un'ultima spettacolare zampata. Tra il 1848 e nel 1852, infatti, un suo nipote riuscì nell'incredibile impresa, giudicata a torto ridicola e grottesca dai contemporanei, di ripetere le gesta dello zio. Senza lo sforzo narrativo compiuto a Sant'Elena, molto probabilmente Luigi Napoleone non sarebbe riuscito a rifondare la dinastia, assumendo la guida della Francia con il nome di Napoleone III. A tal proposito, Mascilli Migliorini racconta che l'Imperatore si premurò di tramandare la sua versione del colpo di stato del 1799. «Nacque così il *Précis des guerres de César*», l'ultima opera con la quale Bonaparte ribadiva la sua superiorità rispetto a Cesare ma allo stesso tempo ne rivalutava astutamente il modello politico: «Per incontrare Cesare, Napoleone si impegnò a prendere definitivamente congedo da ogni irrequieto fantasma della sua giovinezza e impegnò, così, un'intera generazione a venire ad accomiarsi dalla Rivoluzione sognata e a dedicarsi al problema della Rivoluzione da conservare. Attraverso l'elogio di Cesare, un elogio tutt'altro che retorico ma puntuale nel collocare il generale repubblicano nella crisi storica delle istituzioni romane del suo tempo, il protagonista di Brumaio rivendicava il carattere strutturale, non episodico e congiunturale, della sua soluzione al problema di "finire la Rivoluzione"» (pp. 103-4). D'ora in avanti non sarebbe stato più Napoleone ad assomigliare a Cesare, ma il contrario: «Aveva spesso, già da ragazzo e sulla scia di Plutarco, interrogato gli Antichi per trovare un confronto, forse una risposta, ma adesso la risposta sgorgava da sé stesso, dalla vita che aveva vissuto e che stava vivendo» (p. 115).

Il grande cantiere memoriale di Sant'Elena così ben descritto da Mascilli Migliorini dimostra, in definitiva, come il generale còrso non seppe solo vincere, ma anche perdere. Di quest'ultima vittoria ve n'è forse una piccola traccia anche nel tono partecipato con il quale l'a., con la sua consueta raffinatezza, congeda il lettore sull'uscio dell'ultima stanza di Napoleone.

Daniele Di Bartolomeo
(Università degli Studi di Teramo)